

discepoli di cui Matteo ha trattato in 10,40, possiamo ritenere che i bambini siano i membri stessi della comunità ecclesiale. Balza infatti evidente il parallelismo tra i due passi:

Mt 10,40	Mt 18,5
«Chi accoglie voi accoglie me	«Chi accoglie anche uno solo
E chi accoglie me	di questi bambini nel mio nome
Accoglie colui che mi ha mandato».	accoglie me».

Ritroviamo lo stesso verbo «accogliere» (δέχομαι) e un analogo procedimento di sostituzione-identificazione.

La grandezza dei piccoli (vv. 6-9)

Il discorso passa ora allo scandalo dato ai piccoli. Nella dinamica dell'attuale redazione,²⁷ è d'obbligo creare un ponte di collegamento tra i bambini di cui sopra e i piccoli, caratterizzati in greco dal termine μικροί. La traduzione italiana ha surrettiziamente introdotto il termine «piccolo» nel verbo «farsi piccoli» del v. 4, ma il testo greco non ha nessuno richiamo lessicale tra quel verbo e i piccoli di cui si parla a partire dal v. 6.²⁸ Qui si parla infatti di «piccoli che credono in me».²⁹ Sono i membri della comunità, chiamati appunto «i piccoli» a essere colpiti dallo scandalo. A conferma che dietro la parola «piccoli», siano da leggere i membri della comunità, viene un passo di Matteo in cui ricorre lo stesso termine. Leggiamo in Mt 10,42: «Chi avrà dato anche solo un bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli (τῶν μικρῶν τούτων), perché è discepolo (εἰς ὄνομα μαθητοῦ), in verità vi dico, non perderà la sua ricompensa».

Il discorso si fa duro e senza possibilità di appello. Tale severità spiega la gravità della situazione che il lettore deve percepire in tutta la sua urgenza. Un tono così duro sembra in contrasto con il tenore dei vv. 1-5. Però basta cambiare un poco la prospettiva per trovarvi una più chiara connessione. Il forte ammonimento contro lo scandalo della comunità è il rovescio della grandezza dei suoi membri. Proprio perché destinati a compiere quel processo di conversione, di semplificazione che li rende come bambini e quindi atti a essere i più grandi nel regno, sono portatori di un valore eccezionale che niente e nessuno deve sminuire e

²⁷ Luca distacca sensibilmente la questione del più grande e dell'accoglienza dei bambini (Lc 9,46-48) dal discorso dello scandalo dei piccoli (Lc 17,1-2). In modo meno vistoso, anche Marco pone una separazione (Mc 9,33-37 e 9,42-48).

²⁸ Luca 9,48 ha un diretto richiamo lessicale. Matteo riporta il termine in Mt 10,42 e poi in Mt 18,6.10.14.

²⁹ «Sono i membri della comunità che credono in Gesù. Il paragone, impiegato da Matteo in questa circostanza, si riferiva in origine sicuramente a bambini reali, ma nella pastorale comunitaria viene "cristianizzato" e impiegato come espressione metaforica» (SAND, 579).

tanto meno azzerare. Da qui il tono duro contro chi li minaccia con lo scandalo. L'ambito religioso dello scandalo si capisce sia per l'aggiunta «piccoli che credono in me», sia per il fatto che la meta è «entrare nella vita», ovviamente quella eterna. In questo senso, regno dei cieli e vita finiscono per equivalersi,³⁰ suffragando ulteriormente la precedente affermazione, secondo la quale la presente pericope è da leggersi intimamente connessa con la precedente.

Lo scandalo era originariamente una pietra di inciampo che bloccava il normale procedere verso la meta. Poi è passato a indicare un impedimento posto volontariamente per ostacolare il cammino di crescita e di fede. Nello scandalo esplode il pericolo più grande, perché esso comporta una malvagità totale, opposta alla volontà di Dio: «lo scandalo ostruisce il cammino che porta alla fede nel Messia e quindi al messaggio salvifico della chiesa. Perciò la comunità deve impegnarsi con ogni mezzo a prevenire lo scandalo di altri, soprattutto all'interno delle proprie file».³¹ Lo scandalo non è specificato nella sua natura, né si allude a persone particolarmente fragili. Qui il discorso verte sulla possibilità che la comunità possa essere intaccata da questo morbo. Quanto sia grave lo scandalo, lo si capisce dalla pena comminata al colpevole, tanto grave, eppure da preferirsi («sarebbe meglio»), se paragonata allo scandalo. La pena consiste nell'avere appesa una macina da mulino³² e nell'essere gettato nel mare.

Il v. 7 è un'amara constatazione sulla deleteria presenza degli scandali nella storia degli uomini, senza per questo fare degli sconti sulla gravità della responsabilità. L'idea marca ancora di più la tragica situazione di chi opera scandali. La necessità degli scandali è fondata sulla condizione di questo mondo. Con saggio realismo si constata la presenza del male nel campo del bene, come insegnava la parabola della zizzania mescolata con il buon grano (cf. Mt 13,24ss).

I vv. 8-9, che riprendono quasi letteralmente Mt 6,9-30, sono simmetrici, perché costruiti nello stesso modo, e portatori di una stessa idea. Si parte dall'ipotesi di un arto o organo umano che causa lo scandalo, quindi si profila il suggerimento di privarsene volontariamente con una asportazione radicale. Infine si prospetta la condizione migliore di godere della vita, quella eterna, privati di quell'organo, piuttosto che possederlo e andare alla perdizione. Il primo caso riguarda la mano o il piede, il secondo l'occhio.³³ L'unica variante sta nel cambiare «fuoco eterno»

³⁰ Cf. «entrare nel regno dei cieli» di Mt 5,20; 7,21; 19,23-24 e «entrare nella vita» di Mt 18,8-9; 19,17.

³¹ TRILLING, *Il vero Israele*, 144.

³² Letteralmente «una macina asinaria»; l'aggettivo ὄνυχός compare solo qui in tutto Matteo. Si trattava di una macina di grandi dimensioni, girata da asini. Da qui il nome.

³³ In quanto il termine è dotato di articolo, si pensa probabilmente all'arto o organo per eccellenza, quello di destra, cf. NOLLI, 504.

con «Geenna del fuoco», chiaramente sinonimo. La Geenna era una piccola valle a sud di Gerusalemme, immagine popolare dell'inferno a causa dei rifiuti che vi bruciavano in continuazione. Era una sorta di immondezzaio della città, dove il fuoco aveva la funzione di incenerire i rifiuti.

È lecito chiedersi a questo punto il significato delle parole di Gesù. Davvero egli richiede una mutilazione quando una parte del corpo è causa di scandalo? Per rispondere teniamo conto sia del genere letterario sia del comportamento di Gesù. Come in altri casi, la parola è forte e impietosa, per indicare la gravità della situazione. Siamo davanti a espressioni iperboliche, paradossali, da comprendere nel loro significato e da non accettare nella loro letteralità, perché porterebbero a un controsenso. La richiesta di Gesù verte sulla conversione e questa riguarda tutta la vita. La mano o il piede o l'occhio che pecca, sono comandati da un cervello e da una volontà malati. A nulla gioverebbe privarsi di un arto o organo senza intervenire sulle cause. La conversione riguarda tutto l'uomo e non una sua parte. Se l'occhio è malato, è tutto il corpo che sta nella tenebra (cf. Mt 6,23). Marco a sua volta ricorda che la malvagità viene dall'interno dell'uomo e non dall'esterno (cf. Mc 7,20-23). A rafforzare questa interpretazione sta la condotta di Gesù durante la sua vita pubblica. Egli mai richiese a un peccatore o peccatrice di privarsi di quella parte del corpo che era stata strumento di peccato. Sarebbe un'inutile mutilazione che non intaccherebbe la radice del male. L'appello alla conversione, quella che tocca il cuore della persona, questo sì cambia l'uomo. In definitiva, siamo di fronte a parole forti che devono essere capite e accolte in tutta la loro severità, senza soccombere a un'interpretazione letterale che contraddirebbe sia il tenore del testo sia il comportamento di Gesù.

I diritti degli sbandati e i doveri della comunità:
la pecora smarrita (vv. 10-14)

Dopo le dure parole sullo scandalo, il discorso diventa più dottrinale, allorché Gesù propone la parabola della pecora smarrita.³⁴ Si parte da una proibizione (v. 10), si passa al racconto parabolico (vv. 12-14),³⁵ per finire con un insegnamento dottrinale (v. 14). Il brano appare ben costruito, inquadrato dal riferimento ai piccoli dei versetti 10 e 14 che incorniciano la parabola. Troviamo subito il termine «piccoli» che richiama quello del v. 6, quasi a indicare la continuità del tema. C'è un'intimità che

³⁴ Preferiamo legare il v. 10 al seguente, concordando con molti autori: cf. SCHMID, 350; GRASSO, 437; LUZ, 24-25; ALBRIGHT-MANN, 218; THOMPSON, *Matthew's Advice*, 152-153.

³⁵ Il v. 11 manca in molti manoscritti ed è quindi criticamente molto incerto. Il testo: «È venuto infatti il Figlio dell'uomo a salvare ciò che era perduto» richiama molto da vicino Lc 19,10 di cui sembra un calco. Perciò molte edizioni del NT lo tralasciano.

va protetta e onorata. C'è un'urgenza che va rispettata. La parabola che segue mostra che nessuno deve essere abbandonato.

La forte proibizione iniziale marca il tono del discorso. Prima risuona il monito a non disprezzare, che potrebbe anche essere tradotto come «non sottovalutare», «non disinteressarsi di». Fin dall'inizio si invita, positivamente, a farsi carico degli altri. Costoro sono i piccoli. Non sono mancati tentativi di leggerli un gruppo particolare,³⁶ ma la migliore interpretazione resta ancora quella che li identifica con i membri della comunità che comunque hanno qualche difficoltà o vivono una situazione di svantaggio.³⁷ Prima di indicare il giusto comportamento, viene detto il valore di queste persone. Affermando che i loro angeli vedono il volto di Dio, Gesù si pone in antitesi con la mentalità giudaica, sia apocalittica³⁸ sia dei rabbini, secondo cui gli angeli non vedono Dio.³⁹ L'idea dei cieli collega la presente pericope con la precedente, anch'essa impegnata a stabilire qualcosa nei cieli: chi fosse il più grande. La semplicità del bambino e il suo disarmante abbandono nelle mani di uno di cui ha fiducia creano un ideale parallelo con lo sguardo degli angeli sul Padre. Gesù parla di «Padre mio» con tanta intimità che lascia intuire di essere anche lui come il bambino che rimette tutto nelle mani e nel cuore del Padre.

La valorizzazione di queste persone impedisce che esse vengano disprezzate e sottostimate. Nel caso che qualcuno disattenda questa norma e lasci spazio a ruggini e rancori, ecco il pericolo di un allontanamento dei piccoli. Possono perdersi, smarrirsi. Sono rivendicati qui i diritti dei piccoli e i doveri che ognuno ha nei loro confronti. Poiché i piccoli sono ancora i membri della comunità ecclesiale, possiamo trovare qui diritti e doveri di ogni cristiano.

A questo punto giunge la parabola della pecora per indicare un impegno che si deve assumere tutta la comunità: andare alla ricerca.

I vv. 12-14 propongono la parabola della pecora perduta e ritrovata. Il testo compare nella sua sostanza anche nel passo parallelo di Lc 15,4-7 e anche nel *logion* 107 dell'apocrifo Vangelo di Tommaso. In Luca è una pecora perduta, in Matteo una pecora smarrita. Soprattutto il contesto cambia sensibilmente. Luca inserisce la parabola in un capitolo polemico che si apre mostrando due gruppi che si fronteggiano e si oppongono per il diverso atteggiamento verso Gesù. Le parole del Maestro sono una giustificazione del suo operato e un invito, rivolto a tutti, a comportarsi in

³⁶ Già Giovanni Crisostomo li identificava con gente semplice, come fabbri, calzolari, contadini, balordi...

³⁷ Per esempio chi manca di fede, chi è moralmente fragile, chi è giovane, chi è convertito da poco... I piccoli sono piuttosto la comunità stessa, cf. THOMPSON, *Matthew's Advice*, 263.

³⁸ Cf. 1En 14,21.

³⁹ 1En 40 sostiene che solo gli «angeli della presenza» (Michele, Raffaele, Gabriele e Fanuele) vedono Dio. Sul concetto dell'angelo custode, cf. LUZ, 29-32.

modo analogo. Matteo inserisce la parabola in un discorso di esortazione alla comunità dei discepoli. Liberata dalle incrostazioni polemiche, la parabola è un invito a creare rapporti di comunione all'interno della comunità e a ristabilirli qualora si fossero logorati per l'allontanamento di qualcuno.

Ancora una volta dobbiamo pensare che Matteo, inserendo redazionalmente la parabola a questo punto, vi abbia letto un collegamento con quanto precede e con quanto segue. La parabola si colloca come intermezzo tra il discorso sui piccoli e quello sul fratello. Sono membri della comunità cristiana. Con una dose di forte realismo, Matteo considera la non assurda possibilità che qualcuno nella comunità abbia degli sbandamenti. L'essere cristiano non garantisce in modo assoluto niente e nessuno. Uno può smarrirsi perché disprezzato dagli altri e quindi spinto a imboccare strade sbagliate (legame con il v. 10), oppure, più semplicemente, perché sperimenta la propria fragilità. Davanti all'ipotesi, non troppo remota, di un membro che si allontana, che cosa fare?

Il v. 12 si apre con una domanda,⁴⁰ quasi a interpellare la comunità. Gesù propone la condotta del pastore che ha compassione per la pecora che si è smarrita. L'idea dell'essere smarrito e non smarrito domina la breve pericope perché ritorna tre volte. Non è detto espressamente che le novantanove sui monti siano al sicuro, ma lo si può arguire dal contesto. Non avrebbe senso lasciare in balia del pericolo un numero elevato per cercare la centesima. L'attenzione è tutta concentrata su quella smarrita, lasciando in ombra le altre. Esiste certo una sproporzione numerica, ma la passione del pastore per le sue pecore si misura soprattutto nella volontà di non perderne nessuna. Il testo non si sofferma a parlare della fatica del pastore, né del tempo impiegato per raggiungere lo scopo. Nemmeno è dato per scontato che l'esito sia positivo. Alla fine è solo l'ipotesi migliore che viene presa in considerazione, quella del ritrovamento. A questo punto è messo in luce l'atteggiamento psicologico del pastore, la sua gioia. Essa si radica nel fatto che la pecora è stata trovata: per essa gioisce di più che per le novantanove che non si erano smarrite.

Il v. 14 conclude la parabola e ne è l'applicazione per la comunità. C'è un passaggio forte dalla situazione della parabola alla sua applicazione. Vale la pena di ricordare che mentre nei vv. 12-13 ritornava il verbo greco *πλανάω* con il senso di «smarrirsi», al v. 14 il verbo greco *ἀπόλλυμι* «perdersi» fa capire che si tratta di una perdita rovinosa, quella definitiva. Precisa ed espressa volontà del Padre è che nessuno di «questi piccoli», cioè dei membri della comunità, si perda. Se non si può impedire l'errore e la scelta di strade sbagliate, non ci si deve dare pace finché tutte le pecore non siano sicure nell'ovile. La parabola fa capire che, nel ma-

⁴⁰ Interrogativo tipicamente matteoano, cf. Mt 17,25; 21,28; 22,17.42; 26,66.

laugurato caso di uno smarrimento che è preludio alla rovina eterna, la comunità deve farsi carico della ricerca. La mancanza anche di un solo membro, nonostante i novantanove presenti, incrina e ottenebra la gioia del pastore. La gioia sarà completa e piena solo nella totalità. Quindi, concludendo, il primo impegno sta nell'evitare il disprezzo che possa spingere qualcuno a imboccare strade sbagliate; il secondo impegno, nel caso che qualcuno si sia smarrito, sia pure per colpa propria, sta nel non sentirsi tranquilli fino a quando non siano tutti radunati. La volontà del Padre, in consonanza con l'atteggiamento del pastore, è la piena comunione, la totalità delle presenze, la passione perché tutti siano insieme. La comunità deve sentire la stessa «passione», quella di ritrovare unità e compattezza.

Si potrebbe obiettare che il discorso si limita ai membri della comunità, ai piccoli. E gli altri, quelli che non appartengono ancora alla comunità cristiana? Manca forse una spinta missionaria che stimoli oltre i confini della comunità? Per una corretta risposta dobbiamo considerare il presente discorso come indirizzato al primo gruppo costituito e per ora l'interesse verte sulla sua formazione. Gesù sembra preoccupato di formare la vera comunità, quella che si fonda su valori perenni che sono gli stessi valori che appassiano Dio e che sono leggibili nell'azione e nelle parole di Gesù stesso. A suo tempo, Gesù non tralascierà di fornire indicazioni per un'apertura universale, una missione che spinga verso il mondo intero. Questo sarà soprattutto un impegno postpasquale, come leggiamo nelle ultime parole di Gesù che hanno il valore sacrale di un testamento (cf. Mt 28,18-20).

Conclusione

Il brano era partito da una volontà di primeggiare o almeno da un desiderio di sapere chi fosse il più grande. Poi era passato, attraverso una purificazione del concetto, all'assunzione di un nuovo modello, quello del bambino. Infine, raggiunge il suo vertice quando richiama la sensibilità di Dio. Si arriva a quello che Dio vuole, alla sua passione per tutti, anche per quelli che hanno sbagliato, per i semplici. L'amore del Padre si qualifica come unico e totalizzante. Un amore anche personale e personalizzato che non considera il gruppo o la massa, bensì la singola persona, per la quale Dio è disposto a impegnare tutto se stesso, come il pastore che lascia le novantanove pecore per mettersi alla ricerca di quella perduta. Il riferimento al Padre ceta l'atteggiamento e la sensibilità di Gesù, colui che ha reso operativo e visibile l'amore del Padre. «Da questa rifondazione cristologica e teologica del valore del piccolo o del singolo sorge la comunità come spazio delle relazioni di amore gratuito e attivo, che è anche il criterio ultimo della dignità spirituale e della realizzazione salvifica definitiva».⁴¹

⁴¹ FABRIS, 388.